

L'INTERVISTA

## Roberto Repole

# “La tecnologia provoca disparità chiediamoci se vogliamo questo futuro”

Le riflessioni dell'arcivescovo di Torino dopo la messa in Duomo per San Giovanni

ANDREA PARODI

«La tecnologia è importante, ma genera solitudini e disparità». Insomma, è da maneggiare con cura. Il secondo San Giovanni dell'arcivescovo Roberto Repole si apre con un'omelia che, da una parte, spinge a una riflessione verso il futuro di Torino, ma dall'altra invita a sondare alcuni mali che affliggono la società contemporanea. Ieri in Duomo il vescovo ha parlato davanti alle autorità della città: il vicesindaco Michela Favaro, il

**I social scavano vuoti profondi, generano solitudini incredibili e provocano depressione**

presidente del Consiglio Regionale Stefano Allasia, il prefetto Raffaele Ruberto, il questore Vincenzo Ciarambino nei banchi in prima fila di destra; Gianduja, Giacometta, Daniela Piazza e la Famija Turinèisa nei banchi di sinistra. Arcivescovo, nella sua omelia ha fatto riferimento alle crisi di identità. Cosa intende?

«Ho fatto una semplice constatazione, che abbiamo analizzato nel nostro giornale diocesano “La Voce e il Tempo”. È sufficiente guardare i dati statistici. Nel 1951 i torinesi vivevano per il 65% nell'industria, e per il 35% nel terziario. Oggi i dati si sono ribaltati: 75% terziario, 25% industria. La società è mutata, ma evidentemente la città non ha seguito ancora questo cambiamento. Siamo ancora fermi mentalmente ad allo-



L'arcivescovo di Torino, monsignor Roberto Repole, in Duomo

DANIELE SOLAVAGNONE / REPORTERS



“

Diversi anziani rinunciano agli esami perché non sanno accedere alle piattaforme

ra». Ha indicato San Giovanni come guida spirituale per Torino. Può spiegare meglio? «Il nostro Santo Patrono è un profeta che, nella simbologia iconografica, indica con la mano una direzione da seguire. Torino deve trovare quella direzione. Deve seguire la strada che San Giovanni ci invita a perseguire. Bisogna che la città, e soprattutto i suoi abitanti, trovino un senso; capire dove devono andare. Non deve essere un dato economico a trovare o intravedere una nuova identità, quanto piuttosto una nuova prospettiva culturale. Un concetto che ho anche espresso durante la Messa della Consolata cinque giorni fa: bisogna ritrovare tutti insieme un senso di comunità, dove i torinesi devono avere responsabilità sugli altri».

Il secondo grande tema da Lei sollevato è quello della tecnologia. Perché è un problema?

«La tecnologia è importante, ma ho avuto modo di constatare che scava vuoti profondi, genera solitudini incredibili, provoca forme di depressione e di disgusto verso la vita. E questo accade già nella più tenera età. Mi domando, e vi domando: è veramente questo il futuro che vogliamo?». Lei ha parlato di problemi legati ai giovani a causa della tecnologia. Può fare un esempio?

«In questi mesi ho avuto modo di visitare il carcere delle Vallette, ma anche il carcere minorile Ferrante Aporti, l'ospedale infantile Regina Margherita. In questi luoghi ho constatato quali danni può fare l'avanzare della tecnologia e del mondo del social. Ci so-



“

La popolazione carceraria minorile cresce sempre più e questi dati sono preoccupanti

no preoccupanti casi di autolesionismo dei più giovani, di aggressività. Inoltre, cresce sempre più la popolazione carceraria minorile. Sono gli stessi che poi, diventati adulti, ritroviamo anche alle Vallette. Sono dati veramente preoccupanti, che mi angustiano».

**E per gli anziani?**

«Un caro amico medico mi ha confidato proprio nei giorni scorsi che ci sono molte persone anziane che rinunciano a effettuare esami medici perché non hanno accesso alle piattaforme tecnologiche, o non sono aiutati da nessuno

**Anche i rapporti umani ormai sono digitalizzati, non si parla più con le persone**

riguardo ai sistemi informatici di prenotazione. Questo brulicare di tecnologia provoca di conseguenza un danno enorme. Secondo me abbiamo bisogno d'altro».

**La tecnologia è un male solo per giovani e anziani?**

«Guardi, basta entrare in una banca. Ormai è tutto digitalizzato, non c'è più il rapporto umano. E che dire per i contratti telefonici? Non parli più con delle persone, ma con delle voci. Tanto che è diventato difficile rescindere dai contratti. La tecnologia è un problema anche per il lavoro. Non è umanizzata».

**Ci sono ancora “due città”, come dicevano i suoi predecessori?**

«I ricchi sono sempre più ricchi, i poveri sono sempre più poveri. La globalizzazione va arginata e umanizzata».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

SEGUEDA PAGINA 39

Lo stesso succede con i filosofi di ispirazione heideggeriana, da Severino a Galimberti, che da decenni presentano analisi della tecnologia e della Natura in linea con quelle del vescovo di Torino e del papa di Roma, proponendo però a loro volta un ritorno ad Anassimandro o Eraclito. E non si tratta di una coincidenza, visto che lo stesso Heidegger aveva iniziato il proprio percorso come teologo cattolico, anche se poi l'aveva proseguito come filosofo teutonico.

In entrambi i casi, dei cattolici e degli heideggeriani, le persone di buon senso non possono trovare molto da ridire sulle critiche alla società

## SOLUZIONI FACILI PER PROBLEMI DIFFICILI

PIERGIORGIO ODIFREDDI

tecnologica occidentale, che da tempo sembra aver perso di vista la ragione e la decenza, ammesso che le avesse mai avute.

Per esempio, l'arcivescovo cita i dati sulla divisione del lavoro, ricordando che negli anni '50 due terzi dei torinesi viveva di industria, e un terzo di terziario, mentre oggi le proporzioni si sono invertite. In realtà, non è chiaro cosa fosse meglio: se produrre allora più ferraglia per le automobili e le lavatrici, o oggi più prodotti informatici per i computer e i cellulari. Anche perché, in entrambi i casi, l'obiettivo econo-

mico e politico era e rimane lo stesso: trasformare gli individui in consumatori di prodotti industriali, e mantenerli intontiti e stregati con le distrazioni mediatiche.

Senza bisogno di scomodare i protocristiani o i presocratici, basterebbe ispirarsi al ciclista Bartali, e al suo motto “è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare”. Invece, i cattolici e gli heideggeriani preferiscono rivolgersi all'antichità, credendo di poter trovare nel passato remoto le soluzioni ai pro-

blemi del presente e del futuro. Come solo nell'antica Palestina, o nell'antica Grecia, potessero esistere visionari o pensatori in grado di vederci chiaro.

Questo atteggiamento rivela la tipica “sindrome del liceale classico”, al quale hanno appunto insegnato che basta studiare il latino o il greco per poter trovare nella letteratura o nella filosofia mediterranea “quod semper, quod ubique, quod ab omnibus creditur”. E qui casca l'asi-

no: teologo, filosofo o liceale che sia. Perché è ovvio che in un mondo globalizzato e tecnologizzato, i problemi sono gli stessi dovunque. Dunque, le soluzioni condivise non possono essere espressioni di quel provincialismo culturale che, nella forma dell'imperialismo e del colonialismo occidentale, ha già esso stesso creato e diffuso quegli stessi problemi “urbati orbi”.

Per essere più chiari, i problemi del mondo di cui oggi hanno una vaga idea teologi e filosofi, così come molti altri problemi di cui essi probabilmente neppure si accorgo-

no, hanno sostanzialmente tre cause: la sovrappopolazione di individui, la sovrapproduzione di merci e l'eccesso di consumi. Sono queste le cause sulle quali bisogna agire radicalmente, se si vogliono eliminare gli effetti malefici.

E per affrontare queste cause complesse e globali, che i protocristiani e i presocratici non potevano ovviamente conoscere, occorrono soluzioni altrettanto complesse e globali, che non si possono trovare già pronte per l'uso nelle teche dei musei archeologici di Gerusalemme o di Atene. Non c'è santo che tenga, fosse pure San Giovanni. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA